

STUDIO GHIDINI GIRINO & ASSOCIATI

CONSIDERAZIONI INATTUALI

La Cina ha il fiato corto e smette di attaccare l'Europa

A chi continui a plaudire al sistema cinese come a un modello di efficienza e produttività è straluni ironico le orbite a fronte di una crescita prevista del pil pari a solo il 7,4% nel 2013, bisognerebbe rispondere con molti argomenti. Ma ve n'è uno sufficiente e inoppugnabile: l'economia sembra implodere.

Cresciuto troppo in fretta per effetto di una repentina liberalizzazione, privo di una consolidata cultura capitalistica, il Dragone avverte oggi un forte contraccolpo che ne ridimensiona il ruolo e il peso sia per chi lo ritenga una salvifica sponda sia per chi vi scorga una sorda minaccia.

Sul versante industriale, le politiche iperespansive degli ultimi due decenni, votate alla moltiplicazione del flusso di esportazioni a sua volta basato su una logica di dumping tanto elementare quanto vincente (vendere molto e a basso prezzo ciò che all'interno si riesce a produrre a basso costo), hanno implicato due pesanti controeffetti: la distruzione di buona parte della floridezza dei Paesi importatori, schiacciati dal peso di una concorrenza insostenibile, e la conseguente contrazione della capacità occidentale di assorbire il prodotto estero. Risvegliatosi dalla sbornia produzionistica, il Paese deve ora misurarsi con numeri inquietanti. Due soli esempi: i 660 milioni di tonnellate d'acciaio che sorpassano di 200 la domanda interna e il volume dei pannelli solari pari al triplo di ciò che l'Europa, ideale mercato di sbocco, potrebbe assorbire. Così, a fronte di un crollo

dell'esportazione del 3%, la domanda interna è cresciuta dello 0,3, spia evidente di un sistema ancora incapace di espandersi se non al fuori dei propri (immensi) confini.

Le cose non vanno meglio sul fronte finanziario, dove la spaventosa massa di liquidità ha permesso erogazioni a pioggia sulle potenti e autonome amministrazioni locali che ora, per evitare il default, vendono terreni che le grandi imprese acquistano a debito trasformandosi in speculatori immobiliari. Senza successo, però, data l'imponente dilatazione del credito bancario che sfonda il 200% del pil e un credit crunch che fa soffrire le Pmi cinesi più di quelle europee. A ciò s'aggiunge negli investitori locali un marcato gusto per la speculazione valutaria che reagisce violentemente sulla stabilità bancaria. Risale al mese scorso il tentativo della Pbc, banca centrale cinese, di arginare il guasto frenando le scorribande interbancarie che avevano fatto schizzare i tassi overnight al 28%. Ma la stretta alimenta anche quel pericoloso apparato creditizio parallelo noto come shadow banking, sistema ombra basato su meccanismi di mutualità spicciola, che pare abbia raggiunto il 55% del pil dando la stura anche a consistenti degenerazioni di tipo usurario.

In Cina non esiste una classe media, non esiste un welfare (curiosa la recente norma che impone per legge l'obbligo di assistenza genitoriale) e la distanza fra la crosta plutocratica e la base arrancante pare crescere a dismisura. Quando i cinesi si doteranno di un vero stato sociale, il debito pubblico

(oggi all'81%) sventerà a livelli tali da fare impallidire quelli europei. Per quanto non provato (e sappiamo il perché), è altamente probabile che alla crisi scoppiata nell'estate del 2011 non sia stata estranea una speculazione targata Bric, Cina in testa. Del pari la relativa calma che si respira oggi sui mercati e il grave ripiegamento economico orientale paiono più che una mera coincidenza. Se la depauperazione del sistema europeo rende più facile il take-over a prezzi di saldo (se non di fallimento), nel contempo essa deprime la capacità di acquisto e dunque penalizza il volano dell'esportazione cui la Cina continua ad affidarsi: una conquista devastante gioverebbe alla prosperità di pochi ma non anche a un ordinato e duraturo sviluppo del Paese. Specie se la bolla immobiliare e creditizia dovesse esplodere con effetti che non sarebbe difficile supporre ancor più devastanti di quelli dei subprime americani cinque anni orsono. Il rischio è che il conflitto si sposti ora dal terreno finanziario a quello dell'economia reale e le schermaglie sui dazi dei pannelli cinesi e sull'antidumping del vino europeo sembrano confermarlo. Chissà se la Cina, proverbialmente nota per la sua antica saggezza, saprà far tesoro del millenario aforisma di Sun-Tzu il quale, nell'Arte della Guerra, spiega che per essere consapevoli dei vantaggi di una strategia bisogna esser consci dei danni che la stessa possa arrecare. E chissà se l'Europa saprà essere altrettanto, se non più, saggia. Almeno per una volta.

Emilio Girino